

VENERDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

Ap 20,1-4.11-21,2

Io, Giovanni, ¹vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. ²Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni; ³lo gettò nell'Abisso, lo rinchiuso e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo.

⁴Poi vidi alcuni troni - a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare - e le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni.

¹¹E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo senza lasciare traccia di sé. ¹²E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. ¹³Il mare restituì i morti che esso custodiva, la Morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. ¹⁴Poi la Morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. ¹⁵E chi non risultò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco.

^{21,1} E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

La prima lettura odierna ci offre una descrizione simbolica di quello che possiamo definire “il tempo della Chiesa”. Nella rivelazione biblica noi conosciamo dei tempi che si susseguono nell’economia generale del piano della salvezza: c’è “il tempo delle promesse”, che corrisponde al periodo storico che va dall’epoca patriarcale alla deportazione babilonese e successiva restaurazione; dal punto di vista canonico, questo periodo include tutto l’Antico Testamento. Poi c’è “il tempo di Cristo”, che comincia con l’Incarnazione, ossia con la presenza personale nel mondo del Verbo fatto uomo, e culmina nel mistero pasquale. E poi c’è “il tempo della Chiesa”, che inizia col battesimo nello Spirito, avvenuto a Pentecoste. Questo “tempo della Chiesa” durerà fino al momento in cui Cristo ritornerà nella gloria. Il regno dei mille anni di cui oggi si parla è appunto il simbolo numerico del lungo periodo che abbraccia tutta la storia della Chiesa, fase storica che noi non siamo in grado di delimitare in termini di calendario e che rappresenta il segmento di tempo che intercorre tra la Pentecoste e la Parusia, ovvero il ritorno di Cristo nella gloria: «Io, Giovanni, vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni» (Ap 20,1-2).

L'incatenamento di satana è attuale: è questo il tempo in cui esso è incatenato, perché il potere spirituale, che la Chiesa possiede in virtù della risurrezione di Cristo, e in virtù della comunicazione della grazia mediante i sacramenti, è in grado di arginare la potenza distruttiva del maligno. Però, il fatto di essere incatenato non significa che Satana non possa muoversi affatto, ma significa che egli può muoversi per tutta la lunghezza della catena che lo lega, catena che comunque potrebbe anche essere più lunga di quanto a noi sembri opportuno; in ogni caso, al di là della possibile lunghezza di questa catena, l'idea è che Satana non può andare oltre un certo confine, indicato da Dio di volta in volta. Dal giorno e dall'ora in cui Cristo è morto sulla croce, il principe di questo mondo è stato buttato fuori (cfr. Gv 12,31), è stato spodestato, ed è stato legato con una catena la cui lunghezza in parte lo frena e in parte gli permette di muoversi. Questa condizione è destinata a durare mille anni. Il numero mille è un numero simbolico, che precedentemente (cfr. Ap 7,4) indicava il numero sterminato di coloro che si salvano (12 x 12 x 1000); qui indica, invece, una quantità cronologica, una sequenza di anni indefinitamente lunga. Questo tempo coincide, come si è detto, con tutta la storia della Chiesa dalla Pentecoste alla Parusia.

Nei versetti tralasciati dai liturgisti, questi mille anni vengono definiti con degli elementi teologicamente notevoli: si parla di una prima e di una seconda morte, di una prima e di una seconda risurrezione. Questo è ciò che si addice al tempo della Chiesa, perché in essa si amministra il battesimo e in essa si risorge con Cristo: questa è la prima risurrezione. La seconda risurrezione avverrà nell'ultimo giorno, quando Cristo tornerà per giudicare l'umanità e introdurla nella nuova creazione. La prima morte, invece, si riferisce alla morte fisica, alla chiusura naturale della vita biologica; mentre la seconda morte è quella dello "stagno di fuoco" (cfr. Ap 20,14), simbolo dell'eterna perdizione. Nel tempo della Chiesa, l'uomo si gioca il suo destino tra la prima risurrezione e la seconda morte: scampa alla seconda morte in virtù della prima risurrezione, cioè la rinascita battesimale che ci libera dalla seconda morte.

Dal v. 11 inizia la descrizione dell'ultimo tratto della storia umana, ossia il giudizio escatologico: «vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo [...]. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono» (Ap 20,11-12) per essere giudicati.

L'ultimo quadro, in opposizione a Babilonia che è crollata su se stessa, è costituito dalla Gerusalemme celeste, bensì la dimora dei santi, cioè la Chiesa che ha raggiunto l'ultima tappa del suo splendore e della sua perfezione: essa si presenta inserita nel quadro di «un cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1a). In concomitanza con la risurrezione dei morti Dio ha compiuto una nuova creazione che ha comportato in qualche modo una risurrezione e una rinascita di tutto il

creato (cfr. Rm 8,19-21), al punto tale che come non c'è più l'uomo di prima, ma c'è un uomo nuovo, risorto, spiritualizzato, ormai non più soggetto alla morte, allo stesso modo c'è un nuovo mondo che non è più quello di prima, ma è «un cielo nuovo e una terra nuova» (ib.). Ma soprattutto «il mare non c'era più» (Ap 21,1b), perché, come si è detto, esso è il simbolo delle profondità dell'abisso dove non si sa cosa si agita, e dove può celarsi ogni pericolo e ogni ambiguità: con la scomparsa del mare, scompare anche la sua minaccia occulta, il caos che sfugge all'ordine della creazione e che si sottrae alla volontà di Dio, simbolo della dimensione del demoniaco. Il mare non c'è più perché il demoniaco è stato eliminato insieme ad ogni minaccia occulta, oramai definitivamente cancellata dal quadro della nuova creazione.

Infine, nell'ultimo versetto della pericope odierna, l'Apostolo Giovanni vede: «la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). Questa è l'immagine della venuta del Regno di Dio, più precisamente è la modalità della sua realizzazione, che la comunità cristiana chiede ogni giorno con la preghiera del Padre nostro.

La modalità della venuta del Regno ha dunque un carattere discendente. Ciò significa che, nella prospettiva cristiana, la venuta del Regno di Dio non è il risultato del progresso, perché la Gerusalemme celeste scende dal cielo verso il basso, come un dono gratuito. Il Regno di Dio non è la conseguenza di un cammino sociale, attraverso cui l'umanità, tappa dopo tappa, giunge ad un progresso e ad una nuova civiltà che si identifica col Regno di Dio. Esso è un dono discendente dall'alto, che il popolo cristiano chiede e attende nell'ultimo compimento del cammino della Chiesa, la quale apparirà bella «come una sposa adorna per il suo sposo» (ib.).